

genti capitalistici e che tendenzialmente sarebbero portate alla mischia con le masse che seguono i partiti della classe operaia. Il contrasto viene coperto con l'affermazione che il partito democristiano, essendo necessaria la unità politica di tutti i cattolici, deve essere interclassista, e alle masse popolari venzone manifestati propositi di correzione di alcuni tra i mali più gravi dell'ordinamento attuale. Si crea così una situazione equivoca, ricca di contraddizioni. La stessa propaganda democristiana, se non vuole esaurirsi nella sciocca e sterile violenza verbale anticomunista, è costretta a tener dietro al risveglio di una coscienza di classe tra le masse cattoliche e talora persino a stimolarlo con una critica dell'assetto capitalistico. Sorgono quindi continuamente, in questo campo, gruppi e correnti che difendono posizioni e rivendicazioni radicali, un quadro di un riformismo di un tipo particolare. Lo stretto legame con l'ideologia religiosa, mentre da un lato consente l'intervento dall'alto per impedire che queste posizioni radicali si sviluppino in una conseguente azione politica o sindacale, dall'altro lato alimenta la tendenza a far confluire le critiche al capitalismo e le spinte riformatrici nell'alveo della dottrina e della pratica dell'integralismo cattolico. Questo si presenta come una nuova forma di mascherato totalitarismo, di cui le classi dirigenti capitalistiche pensano di ben poter servire per mantenere e consolidare il predominio.

Il monopolio politico del partito democristiano ha sottoposto ad un profondo lacerante tutti i partiti che, collaborando con la Democrazia cristiana al governo o fuori del governo, hanno di fatto subito le conseguenze di questo monopolio. I socialdemocratici, postisi senza riserve sul terreno della collaborazione di forze di classe e dell'anticomunismo più sgusciato, non sono riusciti a dare all'azione di governo nemmeno una lontana impronta di politica riformista, hanno abbandonato il terreno della Costituzione e avallato le più grossolane deformazioni della democrazia politica, si sono adattati in un immobilismo conservatore. I repubblicani sono quasi scomparsi. I liberali, ridotti a essere una forza marginale, cercano di riprendersi assumendo la difesa degli interessi del grande capitale monopolistico contro qualsiasi sia pur timida manifestazione di propositi democratici e riformatori. I partiti della destra, privi di qualsiasi programma che non sia di pura conservazione sociale e reazione politica, si collocano di fatto essi pure, attraverso l'intrigo e il doppio gioco, sul terreno della collaborazione di fatto con le forze clericali. Tutta la dialettica della lotta politica è compressa e falsata, sostituendosi ad essa un regime di generale stagnazione e degradazione politica conservatrice e reazionaria.

**Per un governo democratico delle classi lavoratrici**

15. - Tutto questo sistema ha subito una scossa profonda dopo il 7 giugno 1953, cioè dopo la dura sconfitta inflitta dalle forze popolari al tentativo di travolgere apertamente il regime costituzionale e dopo il crollo del governo reazionario Scelba-Saragat. Da allora è evidente la crisi in cui si dibatte lo schieramento delle forze conservatrici e reazionarie, sia nel Paese che nel Parlamento e di fronte alla larga opinione pubblica. Risulta però anche che le forze de-

mocratiche e popolari, pur avendo ottenuto dei successi, non sono ancora riuscite a imporre alla situazione un nuovo corso, in parte per esitazioni, incertezze e anche errori compiuti. Mentre da un lato, attenuata l'aperta critica dei gruppi dirigenti democristiani, si è manifestata la tendenza a sostituire ad essa un gruppo parlamentare non sempre evidente nei suoi obiettivi e nei risultati; dall'altro lato non si è riusciti a sviluppare le vivaci lotte delle masse facendole confluire in un largo movimento per una modificazione profonda di tutto l'indirizzo politico.

Il fronte della borghesia appare oggi diviso. I gruppi più retrivi del padronato, specie agrario, e una parte dei dirigenti clericali sono orientati verso la difesa a oltranza delle posizioni di dominio delle classi abbienti, respingendo qualsiasi concessione. Alcuni gruppi del capitale finanziario, invece, grazie al loro non vivace dinamismo produttivo e a una più forte posizione economica non sono alieni dal ricorrere, per superare la situazione, a iniziative di tipo riformistico e paternalistico. Così nella fabbrica, per riuscire a realizzare il loro scopo fondamentale che è sempre quello di rompere l'unità dei lavoratori e di spezzare le loro organizzazioni autonome, essi tentano di mascherare il più gravoso sfruttamento della mano d'opera e l'oppressione tirannica dei lavoratori, con alcune concessioni parziali, soprattutto con il creare situazioni salariali differenziate. Non si deve tacere che questa azione è stata resa più facile, non solo dalla disunione del movimento sindacale, ma da errori e lentezze del movimento sindacale unitario, sia nel seguire le trasformazioni della organizzazione del lavoro nelle grandi fabbriche, sia nella direzione di alcune lotte concrete. Anche sul piano più generale, alcuni gruppi monopolistici non sono alieni dal favorire una politica economica, nel Mezzogiorno e in tutto il Paese, volta apparentemente ad affrontare le più sgradevoli contraddizioni economiche del capitalismo italiano, con l'illusione che esse possano essere, se non risolte, almeno temporaneamente attenuate, senza intaccare neanche le più arretrate e pesanti strutture della nostra società nazionale. Naturalmente, questo tentativo non solo non vuole la fine, ma esige la continuazione del regime delle discriminazioni sindacali e politiche, dell'arbitrio amministrativo e dell'abbandono, di fatto, delle prospettive aperte dalla Costituzione. Perciò esso ha un chiaro contatto con gli indirizzi delle correnti integraliste cattoliche, per le quali il riformismo paternalistico è uno strumento per umbrificare la volontà di rinnovamento esistente nelle masse lavoratrici cattoliche e, in parte, nello stesso partito democristiano.

Sul piano politico generale, lo smarrimento, la confusione e la crisi si esprimono con evidenti contrasti e con l'esaurimento di qualsiasi azione efficace di governo, che non sia volta puramente a conservare l'attuale schieramento immobilistico «centrista». La presentazione dello «schema Vanoni» e il dibattito attorno ad esso danno luogo al precisarsi di due posizioni, l'una che tende essenzialmente a bloccare la situazione salariale e a lasciare mano libera ai grandi gruppi monopolistici. L'altra che esclude iniziative riformatrici per superare alcune tra le debolezze organiche dell'economia italiana. Alte autorità dello Stato proclamano la necessità di una svolta che, nel rispetto della Costituzione, porti a far accedere le masse lavoratrici alla direzione dello Stato; l'attività governativa si esaurisce, nello stesso tempo, nell'ordinaria amministrazione, rinviando persino la di-

della disoccupazione permanente e semi-permanente di milioni di cittadini non può dunque limitarsi alle sole misure di programmazione di investimenti previste dallo «schema Vanoni», ma deve tradursi in un indirizzo di politica economica che limiti il potere monopolistico e incida sulle strutture.

20. - In questo quadro, il primo obiettivo da porre all'azione delle masse lavoratrici e di tutte le forze democratiche è l'eliminazione del monopolio reazionario, attraverso la realizzazione di una riforma agraria che dia la terra a chi la lavora, fondata sui principi costituzionali della limitazione generale e permanente della grande proprietà terrena e del diritto dei cittadini all'accesso alla proprietà.

La lotta per la riforma agraria comporta l'elaborazione, la presentazione e la discussione in Parlamento di un progetto di riforma fondiaria generale, che deve essere considerata parte integrante dello statuto speciale per la difesa della piccola proprietà e della piccola azienda contadina, ma non può esaurirsi, come troppo spesso è avvenuto in questi ultimi anni, nell'attesa di una sanzione parlamentare alle secolari aspirazioni dei contadini. Deve concretarsi, fin d'ora, come è già avvenuto e avviene nel settore del latifondo tipico, in azioni di massa, che — ponendo apertamente il problema dei rapporti di proprietà della terra — allargano attorno ai contadini senza terra e con poca terra lo schieramento dei fautori della riforma fondiaria e spezzano la resistenza dei ceti reazionari che a questa si oppongono.

A questo scopo è necessario liquidare la concezione sbarrata in base alla quale — partendo dalla errata teoria sulla «doppia faccia, fondiaria e contadina» della lotta per la terra — si è lasciato credere che basta nel settore meridionale della grande proprietà non latifondista, e ancor più in quello mezzadrile o capitalistico dell'Italia centro-setentrionale, si sarebbe dovuta esaurire nella lotta per una trasformazione del regime contrattuale non già come un necessario momento bensì come un surrogato della conquista della terra, reiegata, di fatto, in una prospettiva puramente propagandistica. Queste deficienze e questi errori hanno contribuito a una seria attenuazione delle lotte per la terra e facilitato certi sviluppi dell'iniziativa clericale, volta ad affossare i compiti relativi all'attuazione dei principi costituzionali relativi alla limitazione generale e permanente della grande proprietà fondiaria ed al diritto dei lavoratori agricoli ad accedere alla proprietà della terra. Più che mai, pertanto, è necessario e urgente che questi temi per la conquista della terra siano, oggi, ripetuti in pieno stato e con chiarezza alla attenzione del partito e alla lotta delle masse.

In questo quadro debbono essere sviluppate e orientate tutte le lotte per il miglioramento dei contratti agrari, e per una legislazione democratica che ne sancisca le conquiste, assicurando ai lavoratori agricoli di tutte le categorie — nel corso stesso della lotta per la conquista e per la totale attuazione di una legge di riforma fondiaria generale, che dia la terra a chi la lavora — nuova certezza di stabilità sul fondo lavoro e concreta possibilità di accesso alla proprietà della terra.

Un particolare rilievo assumono in tale senso, nel settore bracciantile, le lotte per il collocamento democratico, che vanno strettamente legate a quelle per la compartecipazione collettiva con diritto alla stabilità dei lavoratori sul fondo, e a quelle per l'impugnabile di mano d'opera e per l'adempimento degli

obblighi di trasformazione. In questo settore, come in tutto il territorio della Repubblica, la trasformazione delle terre dei grandi proprietari inadempiuti deve essere affidata, con congruo finanziamento statale, a cooperative di lavoratori, ai quali a trasformazione ultimata, una parte della terra trasformata deve essere attribuita in proprietà, per una quota corrispondente all'entità del contributo statale. Ad analogo scopo deve essere destinata una parte delle terre trasformate ad opera dei grandi proprietari che beneficiano di contributi statali, per una quota corrispondente al maggiore valore della terra ottenuta grazie a quei contributi stessi.

Nel settore della Padana irrigua con salariati fissi, particolare rilievo assumono in questo quadro le lotte contro le disette, per la stabilità sul fondo, per il controllo sulla gestione dell'azienda, orientate verso la conquista di un contratto associativo nel quale — fermo restando, da parte dell'imprenditore, l'apporto dei capitali necessari a una moderna gestione dell'impresa, e la sua possibilità di realizzare il congruo profitto — la terra passa gradualmente in proprietà ai lavoratori associati.

In senso analogo debbono essere sviluppate le lotte nel settore della mezzadria classica, ove un rilievo più immediato già hanno assunto le lotte per la giusta causa e per il riparto al 60 per cento. Queste potranno tanto più rapidamente raggiungere il loro pieno successo, quanto più chiaramente saranno orientate nel senso della trasformazione del contratto mezzadrile in un nuovo contratto associativo; nel quale l'attuale e concedente seguita a recare l'apporto del capitale necessario a una moderna gestione dell'impresa, mentre il lavoratore vi rechi quello del suo lavoro e della proprietà della terra; alla quale fin d'ora egli deve cominciare ad accedere, con l'accreditamento a un suo conto ricostituito da una parte dell'accresciuta quota di riparto e del 4 per cento annuo zia dovuto dal concedente per investimenti in microrisa.

Nei settori della mezzadria impropria, della piccola affittanza coltivatrice, della colonia miglioratoria, e più in generale, nei settori del latifondo e della proprietà a conduzione contadina, le lotte per la giusta causa, per l'equo canone e per il riparto dei prodotti debbono essere generalizzate e sviluppate nel senso dello stesso dei coloni alla proprietà della terra con il riscatto dei canoni, censì, livelli, decime di tipo feudale, nella cui liquidazione debbono essere computate le migliori che il colono ha indotte o viene imputando sul fondo.

Nel residuo settore del latifondo tipico, infine, debbono essere sviluppate e generalizzate le lotte già in atto per il collocamento, per l'impugnabile, per l'obbligo di trasformazione, che si legano qui strettamente a quelle per l'assegnazione dei terzi residui, per la estensione delle leggi di riforma a tutto il territorio regionale, per l'abbassamento del limite di esproprio, per la democratizzazione degli Enti di riforma.

Alla lotta per la riforma agraria generale sono interessati, con i lavoratori dipendenti, le masse dei coltivatori diretti, che in essa debbono essere sempre più largamente impegnati non solo ai fini della conquista della terra per quelli tra essi che di terra sono sprovvisti o insufficientemente provvisti, ma anche al fine di veder assicurata, da una legge di riforma agraria generale, la difesa e lo sviluppo della piccola proprietà e dell'azienda contadina, garantita da uno speciale Statuto, che di quella legge costituisca parte integrante, e che realizzi finalmente, anche per le



Il Comitato centrale del PCI discute il progetto di tesi per l'VIII congresso del partito

portanti economici e culturali necessari a dare un più profondo impulso allo sviluppo economico del paese. In un discorso tenuto in un'aula del Parlamento, il 17 giugno, il ministro dell'Industria, Scelba, ha parlato della politica italiana e statale e della situazione del mondo. Ha detto che il nostro paese è in una fase di transizione e che deve affrontare una serie di problemi. Ha sottolineato l'importanza di una politica economica e culturale che sia in grado di superare le attuali difficoltà e di preparare il terreno per un futuro sviluppo economico e sociale. Ha anche parlato della situazione internazionale e della necessità di una politica estera che sia in grado di difendere gli interessi del nostro paese e di contribuire al benessere del mondo intero.

Il partito comunista dell'Unione sovietica ha dato un contributo importante al movimento democratico e socialista in Italia. La sua azione si è svolta in modo da favorire lo sviluppo del movimento operaio e di liberazione nazionale. Ha contribuito a creare una coscienza di classe tra le masse lavoratrici e a farle accedere alla direzione dello Stato. Ha anche lavorato per la democratizzazione della vita politica e per la limitazione della grande proprietà terrena. Il suo esempio è stato e sarà sempre un modello per il nostro partito e per tutte le forze democratiche e popolari che lottano per la libertà e la giustizia sociale.

La lotta per la riforma agraria generale è una lotta di massa che coinvolge tutti i lavoratori agricoli e tutti i cittadini che si oppongono al regime reazionario e al monopolio politico del partito democristiano. È una lotta che si svolge in tutto il territorio della Repubblica e che ha un carattere di unità nazionale. Per vincere questa lotta è necessario che tutte le forze democratiche e popolari si uniscano e che lavorino insieme per la conquista della terra e per la trasformazione della struttura economica e sociale del nostro paese. È una lotta che si svolge in un'ottica di classe e che mira a realizzare i principi costituzionali della limitazione generale e permanente della grande proprietà terrena e del diritto dei cittadini all'accesso alla proprietà.

Il movimento operaio e di liberazione nazionale è il motore della lotta per la riforma agraria generale. È un movimento che si è sviluppato in modo sempre più ampio e che ha raggiunto un alto grado di organizzazione e di coscienza. Ha contribuito a creare una coscienza di classe tra le masse lavoratrici e a farle accedere alla direzione dello Stato. Ha anche lavorato per la democratizzazione della vita politica e per la limitazione della grande proprietà terrena. Il suo esempio è stato e sarà sempre un modello per il nostro partito e per tutte le forze democratiche e popolari che lottano per la libertà e la giustizia sociale.